RESISTENZE RESISTENZE LA LICENZE LA LICENZE

Anna Cocchi ADDIO COMANDANTE CARLA, CARA AMICA MIA pag.2 Carlo Smuraglia ADDIO CARLA pag.4

Annalisa Paltrinieri
NOI PARTIGIANI, MEMORIALE DELLA
RESISTENZA ITALIANA.
INTERVISTA A GAD LERNER
pag.6

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XVIII - numero 4 - Dicembre 2020

VIGNETTA DI VAURO PER IL SETTIMANALE <<LEFT>> PUBBLICATA SUL NR. 41 DEL 9 OTTOBRE 2020



ADDIO COMANDANTE CARLA, CARA AMICA MIA

di Anna Cocchi



Non era certo questo l'editoriale che avrei voluto scrivere. Avrei voluto raccontare di come sta andando il tesseramento (bene), delle nuove sezioni, delle tante iniziative (dalle lezioni agli spettacoli, alle presentazioni di libri) che animano la nostra attività sui territori, dei tanti giovani e ragazze che si sono avvicinati all'Anpi.

Invece dedico questo spazio a ricordare una cara amica che non c'è più. Prima donna presidente dell'Anpi nazionale, prima a non aver fatto la Resistenza per questioni anagrafiche, prima deputata eletta nella regione Piemonte. Capace di unire, di raccogliere attorno alla frase *Mai più fascismi* decine e decine di associazioni. Sempre capace di indicare la strada. Carla è stata per me una guida, un punto di riferimento prezioso.

Ma sbaglio ad usare il tempo passato. Carla è e resterà una guida e un punto di riferimento prezioso e non solo per me. Perché la sua ferma convinzione che il fascismo si possa combattere solo con la cultura e che la cultura sia l'elemento cardine per un'azione di cambiamento in senso democratico e

RESISTENZA e nuove Resistenze

Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna Via San Felice 25 – 40122 Bologna Tel. 051-231736 – Fax 051-235615 redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it www.anpibologna.it facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati Capo redattore: Gabriele Sarti Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri Comitato di redazione: Sara Becagli, Mattia Cavina, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Mauro Maggiorani, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone Registrazione al Tribunale di Bologna n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583 47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038 Foto della pagina 9,11,12: Sara Becagli

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - Addio comandante Carla, cara amica mia

VITE RESISTENTI

- 4 Addio Carla
- 6 Noi partigiani, memoriale della resistenza italiana. Intervista a Gad Lerner
- 9 Donne e Resistenza

RESISTENZA SUL TERRITORIO

10 - La sezione ANPI OsR Sandro Pertini

EMERGENZA SOCIALE, ECONOMICA, POLITICA E CLIMATICA OLTRE CHE SANITARIA

- 12 Le disuguaglianze: cause ed effetti
- 14 Dalla decolonizzazione politica alla colonizzazione economica
- 15 È possibile un uso politico non strumentale della rabbia e del risentimento? Intervista a Gianrico Carofiglio
- 16 Extinction rebellion: In Lotta Per LA VITA
- 19 Non è una guerra: l'emergenza covid-19 e le metafore
- 22 Il coronavirus e una certa economia
- 22 L'ANPI & TUONI
- 22 Orientamenti delle famiglie rispetto alla casa in epoca covid

BIOGRAFIE PARTIGIANE

24 - IL COMANDANTE DIAVOLO, PARTIGIANO INGIUSTAMENTE PERSEGUITATO

RECENSIONI

- 25 Pier Giorgio ardeni, Le radici del populismo. Disuguaglianze e consenso elettorale in Italia
- 26 Viaggio in una Berlino che non c'è più: Germania anno zero di Roberto Rossellini

antifascista della società, è un'indicazione chiarissima da continuare a seguire. Così come quella di abbandonare ogni egoismo e di continuare a consolidare un fronte unitario contro il razzismo, l'odio e la violenza.

I principi affermati dalla Costituzione erano i suoi riferimenti precisi ma Carla era attenta alle novità, i cambiamenti e le trasformazioni la incuriosivano e da qui il suo interesse e la sua vicinanza ai giovani e alle ragazze. Per questo non ha mai avuto paura delle differenze, le ha sempre considerate un valore e una ricchezza. Chi è antifascista è anche antirazzista: esiste forse un'affermazione meno limpida?

Insegnante, parlamentare, Presidente dell'Anpi e donna. Sempre, prima di tutto, il suo agire politico e il suo pensiero erano orientati dall'essere prima di tutto una donna. Tutte le sue "prime volte" hanno significato in primo luogo rompere un monopolio maschile e la possibilità di confrontarsi con un pensiero e un agire "altro e diverso". Le cose che diceva lei e il modo in cui le diceva non avrebbero avuto la stessa potenza e la stessa portata se le avesse dette un uomo. Solo alcuni passaggi, quindi, per dire che Carla ci ha lasciato, è vero. Ma il suo insegnamento e le sue indicazioni restano chiarissime.

Sono stati tantissimi i messaggi di cordoglio e di vicinanza che abbiamo ricevuto. Non posso citarli tutti. Due episodi, però, mi hanno colpito particolarmente. La bandiera a mezz'asta fuori dal municipio di Baricella e il post sulla pagina facebook della rivista Pandora. I giovani ricercatori che la animano hanno fatto loro una frase di Carla: «Ma una cosa deve essere chiara: il fascismo trova il suo humus culturale nel razzismo. Le due cose vanno combattute insieme: dire ai poveri che i loro nemici sono i più poveri è la cosa più antidemocratica e ingiusta che si possa fare».

L'Anpi e il nostro Paese perdono una persona limpida e importante. Io ho perso una cara amica.



VITE RESISTENTI

ADDIO CARLA

di Carlo Smuraglia

Dopo la mia presidenza, che si protrasse più a lungo del solito, anche per la ricorrenza di vicende politiche come il referendum costituzionale, si pose il problema della successione. Fino ad allora, c'erano stati solo Presidenti che avevano partecipato alla Resistenza, ma sembrava giunto il momento di cambiare, da un lato perché era sempre più difficile per ragioni anagrafiche, individuare un Presidente in grado di garantire un impegno di almeno cinque anni, alla testa di un'Associazione ormai di 120.000 iscritti e in una fase politica certamente complessa. Dall'altro perché si sentiva la necessità di fare un passo avanti, pur continuando a coltivare la memoria.

Un passo avanti almeno uguale a quello che si era compiuto nel 2006 ammettendo all'Anpi anche chi non aveva partecipato alla Resistenza e quindi anche molti giovani, purché si dichiarassero antifascisti.

Pensai a una donna, sia per rendere omaggio al formidabile contributo dato dalle donne alla Resistenza, in tante forme, sia per dimostrare concretamente una particolare attenzione al tema della parità, consacrato nella Costituzione. L'idea fu recepita e fu facile accorgersi che avevamo la persona adatta: Carla Nespolo, vicepresidente del Comitato nazionale da anni, dotata di notevole esperienza politica, per aver svolto mandati parlamentari al Senato e alla Camera, culturalmente qualificata, partecipe e ben consapevole del ruolo e della funzione dell'Anpi; uno spirito libero, capace di allargare l'ambito di azione e il livello culturale, politico e umano dell'Associazione.

Capace altresì di rappresentare le combattenti per la libertà, valorizzandone l'apporto alla Resistenza e tutte le donne, nel loro impegno egualitario, civile e politico. Una donna in possesso di tutte le caratteristiche necessarie, per compiere un salto rispetto al passato, assicurando la continuità, ma - al tempo stesso - proiettare l'Anpi verso il futuro, con più giovani e più donne



e maggior adesione ai principi fondamentali della Costituzione.

Questa linea conquistò tutti, tanto che Carla fu eletta all'unanimità Presidente Nazionale, con la convinzione di aver compiuto un passo avanti, realizzando nel contempo un impegno e una sfida utile non solo allo sviluppo dell'Associazione, ma a quello politico, culturale e umano del Paese.

Carla si è mostrata subito all'altezza, comprendendo l'esigenza di farsi conoscere, di tessere rapporti con ogni angolo d'Italia, in modo da non far rimpiangere nessuno dei Presidenti (partigiani) che l'avevano preceduta. E ci riuscì splendidamente, affrontando viaggi anche lunghi, scomodi e faticosi, in località remote e spesso anche troppo poco frequentate, creando contatti non solo con gli aderenti all'Anpi, ma con tutti.

Si impegnò a fondo nel culto della memoria, senza mai trasformare il ricordo di un'esperienza grandiosa come quella della Resistenza, in uno stereotipo. Si impegnò nell'antifascismo e capì subito che non si poteva praticarlo da soli, ma bisognava dar vita a un rapporto continuo con altre associazioni ed enti, sì da creare un vincolo duraturo e concreto, superando le tante difficoltà e le tante differenze nel modo di concepire l'antifascismo e di praticarlo.

Lo stesso fece con la Costituzione; fu nel suo periodo di presidenza che maturò il progetto di un gruppo di lavoro sull'attuazione della Costituzione, sfociato poi nella pubblicazione di un libro impegnato e importante, indicativo di una linea di azione da seguire senza tregua. Ma cercò anche di innovare l'Associazione, superando il rischio di restare troppo ancorata alle sue tradizioni; e lo fece inventando iniziative fuori dagli schemi; manifestazioni di giovani di tipo non tradizionale; svecchiò perfino l'antica e gloriosa tessera di adesione all'Anpi, affidandone la composizione a un noto artista

E fu anche promotrice di incontri e manifestazioni di grande rilievo, in forma altrettanto unitaria, come alcune svolte - con grande successo - a Roma, a Milano e in altre città. Tutto questo accompagnato dalla fermezza della "combattente", dalla serietà dell'impegno, ma anche da una profonda umanità, che la rendeva amica di tutti, ovunque andasse. È così che Carla

ha conquistato, già nei primi mesi del suo lavoro come Presidente, l'Anpi e anche il mondo associativo e - in definitiva - tutti coloro, singoli o organizzazioni, che con lei vennero a contatto.

Poi è arrivata la malattia, di cui forse non abbiamo potuto o saputo comprendere fino in fondo la gravità e la pericolosità. Una malattia che l'ha tenuta lontana fisicamente dall'Anpi per più di un anno, con brevi periodi di presenza reale, come al Consiglio Nazionale di Acqui, in cui volle essere presente e concludere l'incontro, in piedi con orgogliosa fierezza.

Ed è in questa sua "resistenza" al male che si sono dimostrate la sua forza, la sua volontà e il suo straordinario impegno. Per più di un anno ha sofferto, ha combattuto, si è sottoposta a cure pesanti, è passata da un ospedale all'altro, ma senza mai abbandonare l'Anpi, che dirigeva da lontano, per telefono, con messaggi, in tutte le forme possibili ma sempre con una partecipazione e una presenza assidua. È rimasta la Presidente, di diritto e di fatto fino alla fine, che ci è giunta improvvisa e imprevista, tanto ci eravamo abituati a vederla uscire dai ricoveri e dalle cure per affrontare i nostri problemi, con serietà e intelligenza.

E qui si è dimostrata la sua grandezza; non aveva potuto partecipare, alla Resistenza, Carla, ma ha resistito alla malattia, alle cure dolorose, soprattutto all'incertezza. Qualunque spirito, anche forte, avrebbe finito per cedere. Carla no, è stata sulla breccia fino alla fine, con una forza invidiabile che ci è e ci sarà di insegnamento per il modo di affrontare la vita, nei suoi momenti facili e soprattutto in quelli difficili.

È tutto questo che ci ha procurato un dolore immenso alla notizia della sua scomparsa; ma è anche tutto questo che ha provocato una diffusa partecipazione al nostro dolore, che vorrei definire straordinaria, perché è andata dal Presidente della Repubblica e dalla Senatrice Segre, fino ai tanti rappresentanti di associazioni ed enti con cui ha lavorato, e infine ai tanti cittadini. Un numero sterminato di messaggi, che dimostrano quanto sia stata diffusa ed estesa la partecipazione a un dolore che non poteva essere solo della nostra Associazione e rivelano quale sia il peso che la Resistenza ha ancora, nell'animo e nel cuore di tanti, nonostante gli

5

sforzi di pochi di denigrarla o dimenticarla.

Tra i tantissimi messaggi, ne cito solo due, non perché non siano tutti bellissimi e calorosi, ma perché essi assumono un significato particolarmente pregnante; il primo è del Presidente della Repubblica, come sempre essenziale e fondamentale, di cui citerò solo l'inizio: «La scomparsa di Carla Nespolo addolora la Repubblica»; il Presidente non parla solo per sé, ma a nome della Nazione e questo ha un significato profondo e duraturo. Il secondo è del professor Umberto Gentiloni, notissimo storico e accademico, che dedica una pagina intera di Repubblica al ricordo di Carla, ma reca già un profondo significato col titolo Carla Nespolo, partigiana di tutti; si attribuisce così a Carla un ruolo che ha acquisito col suo lavoro e col suo impegno, quello di essere considerata come una "partigiana"; e inoltre con quel "di tutti" spiega che non si è trattato di un personaggio caro soltanto agli amici e agli iscritti all'Associazione di cui è stata Presidente, ma di un personaggio che appartiene alla collettività nazionale.

Due esempi per tutti, ma di quelli che contano e che ci spiegano davvero che cosa è stata la nostra Presidente e quale enorme vuoto ha lasciato non solo in noi, a lei più vicini, ma a tutta la collettività nazionale. Abbiamo dunque perduto una donna eccezionale e come tale la ricorderemo e ne porteremo nel cuore il ricordo, per sempre. Ma facciamo tesoro anche delle ultime parole del messaggio del presidente Mattarella, che ci invita a realizzare quel "passaggio generazionale" di cui Carla è stata protagonista. La seguiremo anche in questo passaggio e anche nel nostro grande dolore; Carla resterà lì, nella nostra mente e nel nostro cuore a ricordarci che dobbiamo rivolgerci alle nuove generazioni, perché raccolgano l'insegnamento della Resistenza e attuino quel rinnovamento di cui il Paese, nel culto della memoria, ha tantissimo bisogno.

Grazie, cara Carla, anche di questo messaggio, a tuo eterno ricordo e come guida per il futuro, in cui hai creduto e per il quale ti sei impegnata fino al termine della tua vita; non lo dimenticheremo, così come mai dimenticheremo il tuo dolce, ma fermo, sorriso.

NOI PARTIGIANI, MEMORIALE DELLA RESISTENZA ITALIANA. Intervista a GAD LERNER

di Annalisa Paltrinieri

Il libro, curato assieme a Laura Gnocchi e realizzato anche grazie al lavoro dei volontari Anpi e Spi, è arrivato all'ottava ristampa, nonostante l'uscita sia avvenuta in tempi di lock down e che, di conseguenza, non sia stato possibile programmarne un'adeguata promozione. Identico successo per le puntate di *La scelta* andate in onda su Rai 3.

L'esperienza insegna che tante cose dette e registrate poi, per mille motivi, non vengono pubblicate. Quindi, la domanda è, cosa non abbiamo potuto leggere o vedere?

Tantissimo, basti pensare che nel libro le interviste sono 50 mentre quelle effettuate sono arrivate a 450 e non è finita qui dato che, a seguito della pubblicazione del libro, ci stanno contattando in tantissimi, anche dall'estero, per aggiungere la loro testimonianza. Si comincia a capire quale è il criterio del nostro lavoro: non raccogliamo solo le testimonianze di chi ha compiuto gesti eccezionali. Con il memoriale desideriamo dare il giusto riconoscimento a tutte le persone protagoniste di atti di eroismo, a volte inconsapevole e che in genere tendono a minimizzare la loro partecipazione alla Resistenza, pur avendo rischiato la vita. Persone che di solito cominciano dicendo che hanno fatto poco, poi si scopre invece che hanno compiuto gesti temerari. La platea è molto ampia.

Fa male dirlo, ma si tratta di una lotta contro il tempo.

Ci capita, anche una o due volte alla settimana, di rimpiangere di non essere riusciti a raggiungere persone che nel frattempo sono decedute. Per fortuna esistono interviste filmate registrate in passato, questo ci permette di avere le testimonianze anche delle persone della generazione precedente a quella dei nati negli anni '20 e '30 che abbiamo incontrato noi. Stiamo raccogliendo questo materiale, che sarà selezionato dallo storico Giovanni De Luna, e che finirà a pieno titolo nel memoriale a cui stiamo lavorando.

Di cosa si tratta esattamente?

Di raccogliere e riunire le testimonianze filmate, in modo che diventino uno strumento didattico da utilizzare nelle scuole e materiale prezioso per i ricercatori, oltre a essere un monumento virtuale per tutti i cittadini. Di fatto il memoriale avrà una doppia veste. Da un lato sarà uno strumento digitale e quindi accessibile a chiunque su internet che, cliccando il nome del partigiano, potrà vedere il suo volto e ascoltare la sua voce e la sua testimonianza. Dall'altro si tratta di realizzare anche una sede fisica, una sorta di monumento moderno, una sala dedicata all'interno del Museo Nazionale della Resistenza che il ministro Franceschini ha

annunciato sorgerà a Milano. Si tratta di un edificio già progettato, per il quale sono già stati raccolti dei fondi, ed è lì che troveranno la giusta collocazione le testimonianze.

Tornando al libro, cosa le è rimasto come esperienza umana e professionale?

È rimasta la relazione con queste persone, l'incontro che precede l'intervista vera e propria e che la segue, ricevo continuamente telefonate, mi mandano diari bellissimi, scritti a mano. C'è la preoccupazione dei parenti prima dell'intervista, temono che si stanchino o che si emozionino troppo. Invece, quasi sempre, prevale la gioia per l'energia che hanno trovato nel ricordare. Capita che i figli e i nipoti, che hanno ascoltato quella storia mille volte,

scoprano particolari nuovi. La verità è ciò che è entrato nel libro è stato veramente poco al punto che è stato imbarazzante dover scegliere solo 50 interviste.

Qual è stato il criterio adottato?

Abbiamo cercato di rappresentare il meglio possibile le diverse dimensioni della Resistenza, sia dal piano geografico sia relativamente ai diversi tipi di resistenza. Non ci sono stati "solo" il partigiano in montagna o il gappista. C'è stato

il ruolo fondamentale delle donne, c'è chi si è arruolato nell'esercito regio, ci sono stati gli Imi, ci sono state forme di resistenza non violenta, ci sono i testimoni delle stragi dei civili, ci sono i bambini. Volevamo presentare un mosaico delle resistenze italiane per spiegare qual è la ragione per cui quelle poche decine di migliaia - 80 mila - hanno avuto una tale influenza al punto da riuscire a liberare le città prima che arrivassero gli alleati. Perché, attorno a loro, c'era un largo consenso popolare.

Ci hanno sempre raccontato che, in realtà, gli antifascisti erano pochi.

Quello che emerge dall'insieme del nostro



lavoro è che è sbagliato dire che gli antifascisti erano pochissimi. È vero che il regime ha conosciuto un fortissimo consenso di massa, ma non dimentichiamo che, in precedenza, c'era stata una leva antifascista che aveva subìto migliaia di morti negli anni '20 e '30 per opera dello squadrismo e che c'era una parte di Italia repressa, che non poteva alzare la testa ma che era antifascista già da prima. Il nostro Paese aveva avuto un importante movimento sindacale, socialista, antifascista di rilievo. Molti che hanno

aderito alla Resistenza vengono da quella storia, avevano i padri e i nonni socialisti e antifascisti. Le ragioni per aver partecipato alla Resistenza sono state le più varie. Per alcuni l'alternativa era quella di arruolarsi nell'esercito repubblichino e quindi disertare era una necessità, una scelta che però non valeva per le donne e i giovanissimi. Molti lo hanno fatto condividendo una tradizione e un pensiero della loro famiglia di tradizione antifascista e socialista, altri in disobbedienza ai genitori o a loro insaputa. Non c'è dubbio che quando si profila la sconfitta del nazifascismo il movimento partigiano si rafforza e si passa da 80 mila partigiani inquadrati nell'autunno inverno del'43 per arrivare a oltre 250 mila nella primavera del '45. Ma questi numeri non basterebbero a spiegare il successo di questo movimento se non ci fosse stato il retroterra di aiuto e di sostegno alla Resistenza dato dal nascondiglio nel fienile, al piatto di minestra, agli abiti civili. Infinti modi di sostegno e di appoggio, tutti meritevoli di essere ricordati.

Vorrei tornare sul sesto senso dei partigiani di cui si fa cenno nel libro.

Torna in quasi tutte le testimonianze; si tratta di una familiarità sinistra e funesta che i partigiani e le partigiane hanno quando sentono discorsi di nazionalismo esasperato, misoginia, sdoganamento del linguaggio razzista, lo scherno per gli intellettuali o gli avversari, il culto dell'uomo forte. Ti dicono che non torneranno le squadracce delle camicie nere ma, dicono che il fascismo è una pianta infestante, è una cosa che si ripropone in forme nuove come minaccia alla democrazia. Loro che lo hanno percepito allora avvertono forte la responsabilità di segnalarcelo, di essere le nostre antenne.

Come dice Gildo Bugni "Il fascismo lo abbiamo battuto ma non l'abbiamo vinto".

Certo, basta guardare in Turchia, Ungheria, Bielorussia, Polonia, ma anche in casa nostra, quali sono le radici culturali e i linguaggi della destra illiberale che c'è in Italia dove la tradizione della destra liberale è molto fragile.

Nel nostro Paese una destra liberale, colta, illuminata, con la quale sarebbe anche interessante potersi confrontare, non c'è.

È molto minoritaria, lo è sempre stata. Lo era

all'epoca, quando il fascismo si affermò anche con l'aiuto di liberali, convinti che i fascisti fossero degli utili idioti che si potessero adoperare per sconfiggere il movimento sindacale e socialista. Anche Berlusconi era convinto che Salvini fosse solo una macchietta da tv e che la gestione del potere sarebbe continuata a restare in capo a lui. Si tratta della viltà dei moderati e che è stato possibile verificare in diversi Paesi. Il partito repubblicano americano, ad esempio, si è lasciato conquistare da Trump. Dicevano: «noi abbiamo una grande tradizione, questo è un fuoco di paglia che passerà», invece ne sono stati travolti. Non solo. I liberali tendono sempre a sottovalutare quella pulsione reazionaria dal basso, quel vittimismo che alimenta la xenofobia, la paura per il diverso. Tendono a pensare che quello che conta è chi gestisce l'economia e chi ha in mano i giornali, senza rendersi conto che più volte ne sono stati travolti.

È possibile un uso non strumentale della rabbia e del risentimento?

La storia ci dice il contrario. È possibile solo attraverso processi di organizzazione e di difesa degli interessi delle classi subalterne e più deboli e con un processo di acculturazione. Questa è una delle ragioni per cui facciamo un lavoro sulla memoria, perché pensiamo che si debba insistere nella interpretazione storica, nel dare ai giovani l'impegno e lo sforzo della formazione culturale e non esaltare con compiacimento l'ignoranza. È l'unico antidoto. Anche per questo tra qualche mese uscirà una versione più semplice del libro, adatta ai più giovani.

Che idea si è fatto dell'Anpi?

Quando vanno in crisi i partiti politici, si crea uno spazio perché c'è forte il bisogno di tutelare valori, ideali, memoria, storia. Questo ha reso l'Anpi protagonista della scena politica italiana più di quanto non lo fosse stato in precedenza. Si era portati a pensare che, allontanandosi nel tempo il periodo della Resistenza, l'Anpi sarebbe stata destinata ad estinguersi, invece sta avendo un protagonismo politico del tutto inedito, proprio perché c'è un vuoto. Di fatto l'Anpi ha occupato uno spazio che un tempo era dei partiti tradizionali, diventando un baluardo di valori e ideali che altri sembrano voler sacrificare in nome della realpolitik.

DONNE E RESISTENZA

di Katia Graziosi - presidente Udi Bologna

Poche settimane fa ci ha lasciate Carla Nespolo e già ci sentiamo più sole. Siamo state orgogliose di avere avuto con Carla, e per la prima volta dopo 75 anni, una donna alla guida della grande organizzazione antifascista Anpi. Ne ricordiamo il suo impegno per fare emergere il forte valore rappresentato dalle donne nella lotta di Liberazione e per la costruzione della nostra Costituzione Repubblicana, nonché il suo sguardo vigile sulla complessità dell'oggi in cui assistiamo a nuove e preoccupanti forme di discriminazioni

e di fascismi.

75 anni fa si concludevano anni di lutti e privazioni di ogni genere nonché persecuzioni e il più grande genocidio dell'era moderna. Il nostro Paese usciva a pezzi da una guerra durata 5 anni seguita a 20 anni di dittatura fascista in cui tantissimi uomini e donne avevano pagato la loro Resistenza al regime con anni di galera e confino o espatriando. Quando parliamo di Resistenza il nostro pensiero corre alle donne e a quella formidabile generazione, soprattutto di ragazze, che ne furono l'ossatura portante, sia civile sia in armi, nelle file partigiane.

Diana Sabbi partigiana e Medaglia d'Oro al valore militare, combattente e tra le fondatrici dell'Udi di Bologna, affermava che le donne che presero parte alla Resistenza non avevano nulla di mitico, erano semplici, dotate solo di sentimenti tramandati dalle generazioni precedenti come la solidarietà, la pazienza, la tolleranza, il sacrificio, il coraggio, il dovere civile.

Già all'indomani dell'8 settembre 1943, le donne aiutano e nascondono giovani che rischiano di essere deportati e nell'autunno si vanno formando i Gruppi di Difesa della Donna per l'assistenza ai combattenti per la libertà (da cui nascerà l'Udi nel 1945). Sarà il marzo del 1944 che segnerà la svolta nella lotta di Liberazione con la partecipazione ai grandi scioperi indetti dal Cnl nell'Italia del nord, scioperi che iniziano nelle città e si estendono nelle campagne; ricordiamo che le mondariso di Medicina scioperarono per una settimana. Masse di donne escono dalle fabbriche che, non dimentichiamo, erano state riconvertite per l'industria bellica e in cui la manodopera era prevalentemente femminile. Sfidano le Ss e la milizia fascista che piantonano con i mitra i luoghi di lavoro.

A Bologna la repressione nazifascista è alta, viene fucilata la prima partigiana, la giovane Edera De Giovanni, e mesi dopo torturata e barbaramente



uccisa Irma Bandiera. Le donne dei Gruppi di Difesa ebbero un ruolo forte, indispensabile, e la loro fu una scelta consapevole: dalle proteste contro il carovita all'esplicita contestazione del fascismo e dell'occupazione tedesca. È attraverso questa organizzazione clandestina che, man mano, matura una presa di coscienza collettiva che vede affermarsi un pensiero proiettato verso un cambiamento per le donne in un Paese che volevano completamente rinnovato. Di libertà e di diritti per le donne nessuno aveva mai parlato, tantissime erano nate durante la dittatura fascista, che le relegava al ruolo di fattrici di figli per gli obiettivi demografici del fascismo.

Le donne guardano a un loro futuro di cittadine, con dignità nel lavoro, parità di salario con gli uomini, con maternità tutelata e istruzione per i figli, diritti civili e politici; insomma dentro la lotta di Liberazione si apre anche il solco di una futura emancipazione non più rinviabile in un mondo senza guerre. È con la Resistenza che si produce la rottura storica con la tradizione che voleva le donne completamente subalterne all'uomo e relegate nella sfera domestica e apolitica.

Ricordiamo le 35.000 le partigiane nelle formazioni combattenti; 70.000 organizzate nei Gruppi di Difesa della donna per l'assistenza ai combattenti per la libertà; 689 le donne fucilate o cadute in combattimento; 4.633 quelle arrestate, torturate e condannate dai tribunali fascisti; 1.890 le deportate; 128 le donne del Bolognese cadute e ricordate nel monumento di Villa Spada che le unisce tutte insieme.

Abbiamo alle spalle 75 anni di lotte, conquiste, sfide, obiettivi che lasciano aperte molte domande e questioni irrisolte, per cui oggi assistiamo a squilibri che permangono e in alcuni casi si accentuano, come nel mondo del lavoro e poi la piaga sociale delle quotidiane violenze e uccisioni di donne per mano di uomini.

La pandemia da Covid-19 ci ha posto davanti a nuovi scenari ove ancora una volta sono le donne a essere maggiormente svantaggiate. Le Resistenti che ci hanno aperto la strada verso la libertà forse immaginavano un percorso meno tortuoso e più semplice, convinte che in un mondo ove le donne hanno maggiori diritti e opportunità vivono meglio tutti.

LA SEZIONE ANPI O.s.R. SANDRO PERTINI

di Fabio Cantoni

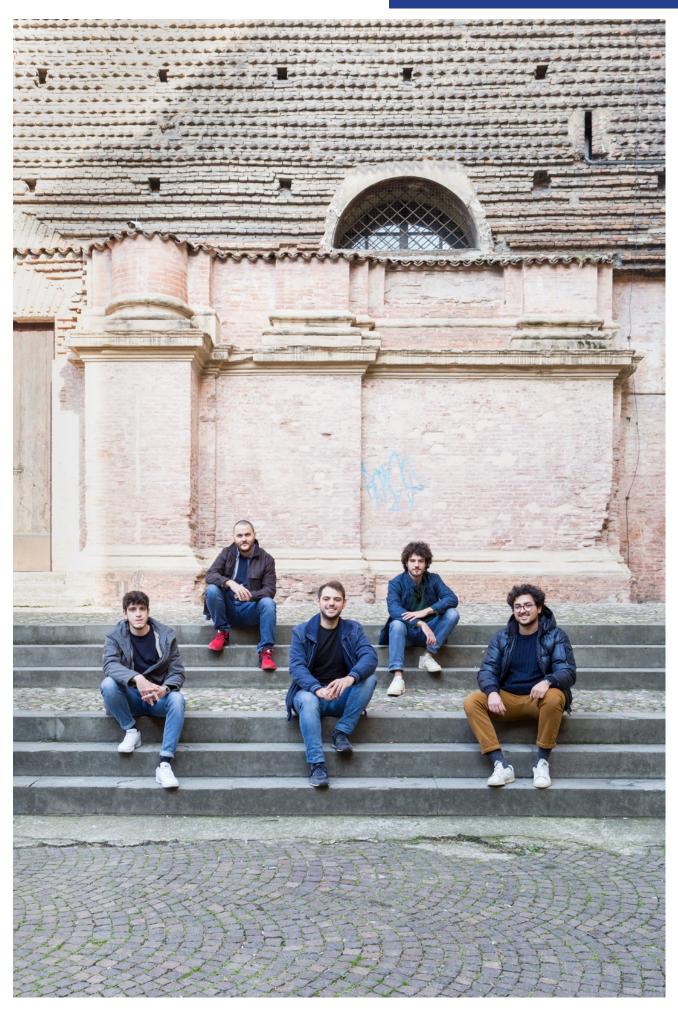
Se dovessimo definire con una parola la sezione Anpi O.s.R. Sandro Pertini questa non potrebbe essere che una sola: giovane. Non si tratta però solo di una questione "anagrafica". La nostra sezione nasce dall'idea di un gruppo di ragazzi di unirsi per arricchire la propria vita di studenti universitari e coltivare una passione comune per la divulgazione storica. Da qui nasce nel 2020 il sodalizio che lega assieme i valori che da anni l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia difende e il lavoro portato avanti nelle aule universitarie da parte di un gruppo di ragazzi sotto il nome di Ombre sulla Repubblica.

Siamo a tutti gli effetti questo: un gruppo di ragazzi, studenti e giovani lavoratori. L'impiego di un aggettivo come "giovane" non vuole però assolutamente abbracciare il connotato che troppo spesso negli ultimi tempi ha alimentato una dimensione di scontro tra vecchie e nuove generazioni. A tale aggettivo per noi non sono infatti assimilabili la retorica del "nuovo che avanza". Un discorso che troppo facilmente tenderebbe a mettere in un cassetto il prezioso bagaglio della nostra storia. Per questo abbiamo scelto simbolicamente la figura di un grande giovane come il Presidente Sandro Pertini.

La storia del Presidente degli Italiani parla da sé. Uomo di grande umanità, dimostrò in ogni fase della propria esistenza di essere in grado di essere un vero uomo delle istituzioni, abbracciando e mettendo in pratica valori costituzionali fondamentali come la solidarietà. In un'epoca come la nostra, dove il marketing del "buon senso" e del rigore stritolano le comunità e gli individui che la compongono, crediamo nell'esempio del Presidente Pertini. Un esempio che qualcuno vorrebbe cancellare per fare terra bruciata di un bagaglio culturale e storico che tra alti e bassi ha vegliato sulla nostra società.

Pertini fu in grado di applicare quegli strumenti che la Costituente ci ha lasciato in eredità ma che dalla sua entrata in vigore sono stati scarsamente impiegati come furono ragionati. Riscoprire questi strumenti attraverso l'analisi e la divulgazione

RESISTENZA SUL TERRITORIO



della nostra Costituzione, unita al continuo e instancabile lavoro di diffusione della nostra storia repubblicana, vogliono essere il nostro contributo a un lavoro che Anpi prosegue dalla sua fondazione. In un'epoca di sovraesposizione mediatica siamo convinti sia necessaria ogni forma di impegno per non permettere che le stringenti logiche di alienazione individuale dettate dalle disuguaglianze e dal distacco tra politica e cittadinanza, possano portare a nuove forme di coercizione e uso del potere politico e statale. Lasciare cadere il nostro Paese nella morsa di tali istinti, senza cercare di ricucire la distanza tra vita



politica e quotidianità, equivarrebbe a sprecare non solo gli strumenti costituzionali coltivati da persone come Sandro Pertini, ma anche a dimenticare i modi con i quali tali sentimenti abbiano già trovato modo di riemergere in diverse parti del mondo dal secondo dopoguerra, modificando per sempre le società colpite.

Il nostro è solo un piccolo contributo per non permettere che tanto il sacrificio delle ragazze e dei ragazzi partigiani compiuto durante la Resistenza quanto quello compiuto in America Latina negli anni Sessanta e Settanta cadano nell'oblio. Quasi cinquant'anni sono passati dal golpe militare contro il legittimo governo cileno di Salvador Guillermo Allende Gossens e nuovi fascismi cingono l'Europa ai suoi confini. Ora è il momento di Resistere e impedire che logiche divisive pervadano il nostro Paese e infanghino il motto della nostra Unione Europea: Uniti nella Diversità.

LE DISUGUAGLIANZE: CAUSE ED EFFETTI

di Gabriele Sarti

Molta dell'attenzione delle forze politiche e sociali è oggi rivolto alla questione delle disuguaglianze. Sociologi, politici, economisti, anche qualche premio Nobel e lo stesso Papa Francesco si interrogano su questo fenomeno, sulle sue cause, sugli effetti e sui possibili rimedi. Parlare di disuguaglianze significa ragionare sulle differenze di stato sociale e su quelle relative alle prospettive di medio e lungo termine, ma anche sull'ingiustizia che è connessa alle disuguaglianze. Inoltre significa interrogarsi sui fattori che le determinano e su quelli che, specie ultimamente, le allargano sistematicamente. Proviamo a ragionarci su.

Da diverse parti si sottolineano, fra le cause maggiori, le "forze astratte del mercato". Ossia il suo funzionamento, il fatto che i protagonisti maggiori dei rapporti di mercato sono oggi concentrati sui risultati a breve, in altri termini sulla speculazione. Altri fattori determinanti: le politiche dei governi dei maggiori paesi industrializzati; il potere della finanza (banche, assicurazioni, fondi speculativi); il proliferare di prodotti finanziari spazzatura che drenano i risparmi dei cittadini; l'abuso di informazioni asimmetriche che non consentono ai risparmiatori le conoscenze necessarie per essere in grado di difendere i loro interessi.

Per definire la situazione si è coniata l'espressione: l'1% dei ricchi e potenti e il 99% del resto del mondo. È subito evidente, a questo proposito, una palese contraddizione. Se è vero che l'1% riesce a garantire e a sviluppare i suoi interessi a scapito del resto dei cittadini, ci deve essere qualcosa che non funziona nel processo democratico. In democrazia non dovrebbe succedere che l'1% vince sul 99%. Eppure, di fatto, è così.

Evidentemente la massa dei cittadini non vota nel proprio interesse ma influenzata da: tradizione, cultura corrente, azione dei mass media, ricatto economico, corruzione. Ciò succede perché il ruolo di gran parte delle istituzioni culturali è al servizio di chi paga. I mass media sono usati per plasmare le opinioni e renderle succubi della cultura dominante. Il ricatto occupazione contro

ambiente, completa il quadro.

La correttezza, negli affari e nei comportamenti in generale, ha subìto una forte caduta di valori. Il sistema oggi non è una testa un voto, ma un dollaro un voto (Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia). Per chi ha soldi, usarli per influenzare la politica è un investimento dal quale ci si aspetta e si pretende sempre più un ritorno. Anche talune forme di beneficenza pelosa, che di recente hanno trovato diffusione da parte di diversi *tycoons*, sono appunto beneficenza pelosa. Si accetta di rinunciare anche a qualche miliardo di dollari, ma non al potere e alle condizioni che hanno garantito l'accumulo dei dollari.

La proclamata virtù del mercato dovrebbe essere l'efficienza; ma di fatto il mercato non è efficiente. È vero comunque che il potere dei mercati è enorme, ma essi non hanno alcuna caratteristica morale intrinseca (Stiglitz). Sta anche in ciò l'iniquità dell'attuale sistema economico e gli effetti della stessa: ineguaglianza, inquinamento, disoccupazione, degrado dei valori, molto spesso accompagnati da irresponsabilità di che esercita il potere effettivo.

I fallimenti della politica e dell'economia sono collegati fra loro e si aggravano a vicenda. La politica delle attuali classi dirigenti dei paesi sviluppati ha plasmato il mercato e ne determina il funzionamento, a vantaggio di chi sta in cima alla piramide sociale e a scapito del resto dei componenti della piramide. Uno dei maggiori effetti è il ruolo determinante assunto dalle rendite al fine di allargare il solco delle disuguaglianze. Ciò a scapito dei redditi da lavoro, delle pensioni e degli stessi profitti delle imprese piccole e medie.

Cosa fare? Occorre riscoprire la politica vera.

È la politica che deve dettare le regole per il funzionamento del mercato, per l'efficienza del sistema produttivo e di quello distributivo, dell'economia nel suo insieme. Superare il puro e semplice riferimento al Pil per valutare la situazione dell'economia; in quanto il Pil non evidenzia lo stato sociale del paese, le sue criticità, i suoi problemi; primo fra tutti lo stato delle disuguaglianze. Il Pil, la sua dimensione, il suo andamento non riflettono la situazione sociale nella sua articolazione e i fenomeni prodotti dalla ineguale distribuzione della ricchezza sociale.

Ci sono decisioni necessarie a cambiare le cose, decisioni spesso prospettate, ma sempre rimandate: chiudere i centri *offshore*, combattere concretamente i monopoli, mettere sotto controllo i trattamenti economici e il potere dei dirigenti dei grandi gruppi, la riforma della politica fiscale e il suo coordinamento a scala Ue, la fine dei sussidi nascosti per le grandi imprese come il non dover sostenere gli effetti negativi delle proprie azioni sull'ambiente.

Infine sarebbe necessario intervenire sugli effetti politici dell'attuale situazione. Non comprendere le contraddizioni oggettive del sistema attuale, le loro vere cause, e quindi limitarsi a considerare solo gli effetti di queste contraddizioni, induce la massa dei cittadini a ritenere che la responsabilità dei problemi sia solo della rappresentanza politica che non capisce e ignora le preoccupazioni e i problemi dei cittadini stessi. Di qui la crisi della rappresentanza e l'antipolitica.

Ovvio, quindi, che l'aumento delle disuguaglianze aggiunge benzina sul fuoco dell'antipolitica e del populismo e accresce i radicalismi e i nazionalismi. Un effetto, in Italia, è costituito anche dal fatto che si



DALLA DECOLONIZZAZIONE POLITICA ALLA COLONIZZAZIONE ECONOMICA

di Mattia Cavina

Nel secondo dopoguerra si è assistito ad un processo di "decolonizzazione politica" da parte delle potenze europee, mentre allo stesso tempo si è attuata una "colonizzazione economica" da parte delle multinazionali del vecchio continente nei confronti degli stati africani; a queste, nel corso degli anni, si sono aggiunte anche quelle degli Stati Uniti e, più recentemente, di Cina e India. Le multinazionali sono quindi il nuovo veicolo con cui le risorse dei paesi africani viaggiano verso altri continenti, andando a produrre ricchezza altrove.

Oltre ad alcuni "beni rifugio" come diamanti e oro, le categorie di risorse naturali che più vengono esportate dall'Africa verso Cina, India e i paesi occidentali sono petrolio, gas naturale e più recentemente litio e cobalto: da una parte abbiamo ciò che ha caratterizzato la rivoluzione energetica dei due secoli scorsi, dall'altra quella che sta caratterizzando quella attuale, sempre più improntata a un uso delle energie rinnovabili e al loro necessario stoccaggio. Ecco quindi che dal Congo è estratto circa il 65% del cobalto mondiale, il petrolio africano alimenta per 1/5 il fabbisogno americano e per 1/4 quello cinese e più del 20% del gas consumato dagli italiani è estratto da giacimenti africani.



La presenza di multinazionali interessate allo sfruttamento delle risorse locali ha in alcuni casi portato a un minimo miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali, anche grazie a una tassazione mirata dei governi locali verso le multinazionali stesse e tramite la costruzione ex novo di strade, ferrovie e abitazioni per i lavoratori. Non è però tutt'oro ciò che luccica: le condizioni di lavoro sono e rimangono più che precarie e l'Unicef ha stimato che un bambino su cinque in Africa è vittima di lavoro minorile; sempre l'agenzia dell'Onu per l'infanzia ha stimato che 40mila bambini del Congo lavorino in condizioni disumane nelle miniere di cobalto del paese.

Sarebbe auspicabile che ogni individuo, a prescindere dal luogo di nascita, potesse avere le stesse possibilità di crescita personale e avere una propria dignità come persona e come lavoratore. Purtroppo però non è così e se vi sono condizioni di sottosviluppo nei paesi del terzo mondo, se questi faticano a fare quel passaggio che consentirebbe a più di un miliardo di persone di vivere una vita dignitosa, la colpa la possiamo rintracciare in quegli stessi paesi e sistemi economici che da una parte tolgono potenziale ricchezza ai paesi in via di sviluppo, in diverse forme e maniere, e dall'altro si riempiono lo bocca di facili slogan, come "aiutiamoli a casa loro", o di caritatevole beneficenza.

È POSSIBILE UN USO POLITICO NON STRUMENTALE DELLA RABBIA E DEL RISENTIMENTO? Intervista a GIANRICO CAROFIGLIO

di Annalisa Paltrinieri

Ne parliamo con Gianrico Carofiglio, già magistrato e senatore, consulente della commissione parlamentare antimafia, scrittore di successo. L'ultimo libro, *Della gentilezza e del coraggio*, è un manuale avvincente per politici e persone comuni. Un libro che stanno leggendo persone molto diverse tra loro. Speriamo che sappiano farne buon uso.

Si prospettano mesi duri, alcuni dicono durissimi, è facile prevedere che l'impoverimento che ha colpito vasti strati della popolazione, il senso di incertezza e di precarietà provochino tensioni, rabbia e risentimento. È possibile indirizzare verso un progetto di cambiamento questi sentimenti? È possibile non farne un uso solo strumentale?

Sì, ci sono molti modi per usare le emozioni negative: lasciarsi agire da queste emozioni e rinunciare al dovere di capire la complessità oppure, appunto, sforzarsi di capire e di interpretare, fare buon uso della paura e della rabbia e trasformare queste emozioni in energia per il cambiamento. È possibile - e doveroso - fare buon uso della paura e della rabbia.

Gli esempi che abbiamo sotto gli occhi raccontano un'altra storia.

Certo se i leader politici eccitano le emozioni più irrazionali delle persone, questa rabbia e questa paura diventano forze incontrollate. Viceversa, se sono capaci di fare quello per cui sono chiamati, cioè comprendere, mediare, guidare (e non aizzare le pulsioni peggiori delle persone), allora la paura, la rabbia, il senso di ingiustizia possono diventare pura energia per il cambiamento, vero e proprio carburante.

Ne abbiamo di politici capaci? Perché di politici abilissimi a strumentalizzare il malessere e il disagio ne abbiamo fin troppi.

Aristotele diceva che la virtù e le buone pratiche sono come muscoli: si rafforzano con l'uso. Non è tanto questione di essere capaci, come se fosse una dote naturale. Bisogna capire cosa serve e mettersi a farlo. La politica deve pensare e aiutare a pensare.

Quindi lei è fondamentalmente un ottimista.

Sì, credo che con inevitabili stop e anche passi indietro, la direzione della storia sia una direzione di progresso. Il mondo e l'umanità sono complessivamente migliori oggi rispetto a ieri e all'altro ieri.

Mi fa piacere sentirglielo dire ma, mi sembra un'opinione più unica che rara. Chiunque le direbbe che c'è poco da essere ottimisti.

Il pessimismo è più comodo, è un modo sofisticato (spesso inconsapevole) per sottrarsi al dovere dell'impegno per cambiare le cose.

Dentro a questo discorso non c'è il cambiamento climatico.

Non è così, ci pensi. Il cambiamento climatico non è cominciato un anno, o dieci anni fa. È cominciato molto prima. Oggi abbiamo la consapevolezza di questa gravissima minaccia ed è in atto una reazione collettiva data proprio da questa consapevolezza. Trent'anni fa il problema non esisteva, non perché non esistesse ma perché nessuno se ne occupava.

Nel suo libro sostiene che la gentilezza sia una pratica sovversiva.

Sì, perché la gentilezza di cui parlo non è un modo di sottrarsi al conflitto. Al contrario: è un modo rivoluzionario e non violento di affrontare il conflitto, inevitabile nelle nostre vite individuali e collettive. La gentilezza è un modo per affrontare e vincere il conflitto senza ricorrere alla violenza. Nel libro cerco di spiegare come. Per esempio, applicando metaforicamente il principio delle arti marziali per cui non si oppone violenza alla violenza dell'aggressore. Judo, per esempio, significa via della cedevolezza, della gentilezza. E nel judo come in altre arti marziali, l'avversario viene sconfitto usando la sua stessa forza contro di lui o lei, evitando l'uso di violenza non necessaria.

Resta il fatto che ci sono tanti poveri, tante persone fragili e l'emergenza sanitaria ha messo davanti agli occhi di tutti quanto sia ampia la fascia delle persone e delle famiglie

in difficoltà. I poveri non sono dei santi, non si può chiedere ai poveri di convertire la rabbia e il risentimento in gentilezza.

Certo, non lo chiediamo a loro. Non lo chiediamo a chi vive in condizioni di disagio per via delle grandi ingiustizie che caratterizzano le società avanzate, in cui la distribuzione della ricchezza è diventata sempre più iniqua. È un dovere di una politica nuova e dei cittadini consapevoli invertire la tendenza per cui risentimento, rabbia, aggressione sembrano essere le sole pratiche del conflitto.

Ci sono anche tante persone nella fascia grigia. Non sono affamate ma sono lontane da uno standard di vita decoroso. Persone che pur lavorando sono povere. Questa forse è la grande novità.

Ci sono situazioni difficili, certo. Tuttavia, questo non ci deve far rinunciare a una riflessione sul cambiamento, sulla possibilità di adottare modalità diverse e più civili. Da qualche parte bisogna pur cominciare per cambiare.

Quindi anche lei pensa che questa situazione sia un'opportunità.

Dobbiamo imparare a porci in un modo diverso rispetto a quello che ci circonda. Per trasformare le crisi in opportunità la politica dovrebbe avere fantasia, visione, disinteresse.



EXTINCTION REBELLION: IN LOTTA PER LA VITA

di Lorenzo Pedretti

La situazione è drammatica. Da un lato, la temperatura media terrestre è aumentata di oltre 1°C rispetto ai livelli preindustriali (metà del XIX secolo), un fatto che non si può che spiegare con le emissioni antropiche di gas serra e che non ha precedenti, per rapidità e intensità, negli ultimi milioni di anni. Dall'altro, è in corso la sesta estinzione di massa delle specie viventi. Ma se le precedenti risultavano da catastrofici eventi naturali (come l'impatto dell'asteroide che, 66 milioni di fa, portò alla scomparsa dei dinosauri), quella odierna è causata da attività umane quali deforestazione, inquinamento, allevamento e pesca intensivi, che sfruttano e distruggono gli habitat naturali. Senonché, la biodiversità è fondamentale anche per la salute e il benessere dell'umanità.

Insomma, un pianeta più caldo e più povero di piante e animali è per noi una minaccia concreta. Politica, economia e media, tuttavia, si sono finora dimostrati in massima parte indifferenti, e gli obiettivi fissati dalle molte conferenze intergovernative sul cambiamento climatico (la prima risale al 1992) sono stati disattesi. Serviva quindi la mobilitazione della cittadinanza. In questo senso, uno degli esperimenti più interessanti degli ultimi anni è rappresentato da Extinction Rebellion.

Si tratta di un movimento fondato da attivisti britannici nel 2018, sostenuti da un appello firmato da circa cento accademici, e oggi presente con oltre mille gruppi in 72 Paesi, Italia compresa. Punta a mobilitare l'opinione pubblica sull'immane dramma della crisi climatica ed ecologica e a fare pressione sui governi affinché diventi la loro priorità. A questo scopo, conduce azioni di disobbedienza civile rigorosamente nonviolenta le più eclatanti finora sono state le occupazioni di cinque ponti sul Tamigi e di alcuni siti di rilievo nel centro di Londra nel novembre del 2018 e nell'aprile del 2019 - accompagnate da un'opera di divulgazione scientifica e di sensibilizzazione sociale. Ispirandosi a esperienze come quelle delle suffragette e del movimento americano per i diritti civili, e puntando a coinvolgere almeno il 3,5% della popolazione di ogni Paese, il numero indispensabile - secondo Erica Chenoweth, docente di politiche pubbliche dell'università di Harvard - per il successo di campagne del genere.

Cosa chiede Extinction Rebellion? Primo: che i governi riconoscano la gravità della situazione e dichiarino l'emergenza. Secondo: che siano presi provvedimenti tali da portare le emissioni di gas serra allo zero netto entro il 2025. Terzo: che vengano create assemblee di cittadini (estratti a sorte, per rappresentare tutte le fasce sociali) che affianchino le istituzioni già esistenti e contribuiscano a definire le strategie da attuare per

crisi in corso, costituisce una plateale violazione del contratto sociale.

Fu Lyndon Johnson il primo presidente degli Stati Uniti a essere avvertito del fatto che le emissioni antropiche di gas serra cambiavano la composizione dell'atmosfera e facevano aumentare la temperatura media terrestre. Era il 1965. Da li in poi, ci sono stati innumerevoli appelli sul riscaldamento globale e sull'insostenibilità del modello di sviluppo vigente: basti ricordare il Rapporto sui limiti dello sviluppo commissionato dal Club di Roma (1972), lo studio Anidride carbonica e clima: una valutazione scientifica



trasformare la società, onde assicurare la neutralità climatica e la salvaguardia degli ecosistemi.

Questo terzo punto sta facendo discutere. Ci si chiede: perché, per fare ciò che la scienza dimostra essere necessario, bisogna cambiare il funzionamento della democrazia rappresentativa? Semplice: perché di fronte alla crisi in atto i nostri rappresentanti non stanno tutelando la sicurezza collettiva. Sono infatti oltre quarant'anni che i governi del Nord America e dell'Europa occidentale rispondono del loro operato non tanto alla cittadinanza, quanto piuttosto a ristretti gruppi di pressione. Cosa che, data l'entità della

(1979) del meteorologo Jule Gregory Charney, la testimonianza di James Hansen (Nasa) presso il Congresso degli Stati Uniti nel 1988 e l'Avvertimento per l'umanità del 1992, curato dal fisico Henry Way Kendall e firmato da 1.700 scienziati d'importanza mondiale, tra cui la maggior parte dei premi Nobel per le scienze, viventi all'epoca.

Parallelamente, però, le principali compagnie petrolifere mondiali lanciarono una vasta campagna di disinformazione, documentata, fra gli altri, dal volume *Mercanti di dubbi* curato dagli storici della scienza Naomi Oreskes (Harvard) e Eric M. Conway (California Institute of Technology). Studi commissionati da ExxonMobil, in particolare, prevedevano già alla fine degli anni Settanta un aumento delle emissioni di gas serra e quindi della temperatura media terrestre in linea con quello osservato nei decenni seguenti. Non solo i suoi dirigenti

da opere quali il memorandum consegnato alla Camera di Commercio Usa dall'avvocato d'impresa e giudice della Corte Suprema Lewis Powell (1971) e il rapporto *La crisi della democrazia* (1975) redatto dagli accademici Michel Crozier, Samuel Huntington e Joji Watanuki per la Commissione Trilaterale, che auspicavano il



ignorarono questo materiale ma, spiega lo Yale Center for Environmental Communication, finanziarono con decine di milioni di dollari una rete di think tank (tra cui The Heritage Foundation, Cato Institute, Competitive Enterprise Institute, George C. Marshall Institute e CO2 Coalition) che diffondessero il negazionismo.

Nel 1989, ad esempio, venne formata la lobby Global Climate Coalition per mettere in dubbio la scienza del clima, e John Sununu, capo di gabinetto della Casa Bianca, sabotò gli sforzi per sviluppare il primo trattato internazionale sul cambiamento climatico. In seguito, in una nota trapelata nel 2003, il consulente politico Frank Luntz consigliava al partito Repubblicano di continuare a fare della presunta mancanza di certezze scientifiche sul cambiamento climatico una priorità nel dibattito. E se tutto è partito dall'America, l'Europa non è stata risparmiata: secondo il quotidiano britannico The Guardian, solo nello scorso decennio sono stati spesi oltre 251 milioni di euro da Big Oil per condizionare le politiche dell'Ue.

Tutte pratiche peraltro già previste nel dettaglio

dominio dell'interesse privato su quello pubblico attraverso non solo il lobbismo ma anche l'apatia delle masse, concretizzata nell'odierna società dei consumi, della visibilità e dell'intrattenimento.

E arriviamo agli ultimi anni, col Nobel per l'economia 2018 William Nordhaus che afferma di ritenere accettabile un aumento delle temperature di oltre 3°C sui livelli preindustriali (la soglia di sicurezza fissata dall'Ipcc è 1,5). O il Segretario di Stato Usa Mike Pompeo, lieto che lo scioglimento dei ghiacci artici apra nuove rotte commerciali marittime fra Nord America, Europa ed Estremo Oriente. Se poi intere regioni costiere di tutto il mondo - compreso il Delta del Po - finiranno inondate e sommerse, causando milioni di morti e di sfollati, pazienza.

I potenti della terra hanno da tempo tutte le informazioni necessarie a comprendere la catastrofe in corso: non l'hanno scongiurata perché non vedevano incentivi a farlo. La crisi climatica ed ecologica, infatti, esaspera qualsiasi disuguaglianza esistente (in termini di reddito, diritti, accesso a risorse fondamentali, vulnerabilità a diversi fattori di rischio) e a rimetterci per prime sono le fasce più povere della popolazione mondiale. Sono a rischio anche i profitti delle élite, ma non nell'immediato.

Dunque, si comprende bene come non sia Extinction Rebellion a mettere in discussione la democrazia rappresentativa, quanto piuttosto quest'ultima a tradire sé stessa, nel momento in cui sopravvive solo nei suoi aspetti formali (le elezioni) ma non in quelli sostanziali (la responsabilità politica e la partecipazione popolare) che negli ultimi decenni sono stati quasi completamente scardinati.

Ho iniziato a raccogliere le fonti per questo articolo a inizio ottobre, quando gli attivisti bolognesi di Extinction Rebellion facevano lo sciopero della fame in piazza del Nettuno per assicurare un incontro tra loro e il Comune, mentre quelli torinesi avevano allestito un tendone in piazza Castello per dialogare con la cittadinanza. Ho finito di scriverlo nei giorni della ribellione nazionale (Roma, 5-11 ottobre), documentata dalle foto che lo accompagnano e composta da numerose azioni: die-in (decine di persone stese a terra, come morte) in piazza San Silvestro; tentativo di accedere a piazza del Parlamento per leggere le richieste del movimento (impedito da uno spropositato dispiegamento di forze di polizia presenti in numero ben superiore a quello degli attivisti); manifestazione sotto la sede del gruppo editoriale Gedi; presidio di 50 ore fuori dal palazzo di Eni all'Eur per chiedere un incontro col ministro dello sviluppo economico Stefano Patuanelli; conferenza stampa in piazza dell'Esquilino.

Per quanto siamo ben lontani dalle diverse migliaia di manifestanti londinesi, non si può negare che qualcosa si stia muovendo anche in Italia. Un Paese che è fin d'ora tra i più esposti in tutta Europa alle conseguenze peggiori della crisi: basti pensare all'inquietante aumento dell'intensità e della frequenza di siccità, alluvioni, frane, incendi, tempeste e ondate di calore osservato negli ultimi anni.

Concludo citando padre Alex Zanotelli: «Siamo giunti a un punto della storia umana in cui è in ballo la vita stessa. Questa nostra generazione ha davanti un compito che nessuna altra generazione sul pianeta Terra ha avuto davanti: decidere se l'uomo potrà o no sopravvivere sul pianeta». Bisogna agire.

NON È UNA GUERRA: L'EMERGENZA DEL COVID-19 E LE METAFORE*

di Annamaria Testa

Specie in tempi difficili, dovremmo sforzarci di usare parole esatte e di chiamare le cose col loro nome. Le parole che scegliamo per nominare e descrivere i fenomeni possono aiutarci a capirli meglio. E quindi a governarli meglio. Quando però scegliamo parole imprecise o distorte, la comprensione rischia di essere fuorviata. E sono fuorviati i sentimenti, le decisioni e le azioni che ne conseguono. Oggi noi stiamo chiamando "guerra" qualcosa che non è una guerra.

Propaganda politica e framing - Tra l'altro: sulla scelta delle parole che servono per descrivere le cose si gioca anche buona parte della propaganda politica contemporanea. Per esempio, quando sceglie di chiamare "virus cinese" il Covid-19, Donald Trump non si limita a proporre un diverso nome per nominare la medesima cosa. Fa, per dirla con George Lakoff, una esplicita operazione di framing, di incorniciatura. Inquadra, cioè, il virus evidenziandone la provenienza, e quindi attribuendone la responsabilità. Del resto, ce lo ricorda il Guardian, Trump è piuttosto abituato a compiere operazioni di framing, e lo fa con un discreto successo.

Cambiare il senso - Ma non sono Donald Trump e il suo uso fallace del linguaggio il punto di questo articolo. Teniamoceli a mente, però, come esempio di applicazione di un frame: una cornice che può cambiare radicalmente il senso di qualcosa, attribuendole una specifica qualità o isolando ed esaltando una singola qualità fra molte.

Costruire cornici - Per descrivere e comprendere la realtà noi la semplifichiamo compiendo, non necessariamente in malafede, una quantità di operazioni di incorniciatura. Lo facciamo ogni volta che definiamo un fenomeno alla luce di quella che ci sembra la sua caratteristica emergente. Lo facciamo (in modo efficacissimo, e determinante in termini di comprensione e interpretazione) quando usiamo una metafora: una formula

linguistica che condensa in pochissime parole un intero racconto, e che evoca immagini intense, cariche di pathos. Dunque, una metafora può essere una "cornice folgorante" (anche questa è una metafora) e altamente memorabile.

Il Covid-19 e la guerra - Eccoci al punto. In un eccellente articolo uscito su Internazionale, Daniele Cassandro segnala che «L'emergenza Covid-19 è quasi ovunque trattata con un linguaggio bellico: si parla di trincea negli ospedali, di fronte del virus, di economia di guerra». Cassandro segnala, citando Susan Sontang, che però «trattare una malattia come fosse una guerra ci rende ubbidienti, docili e, in prospettiva, vittime designate». E conclude affermando che la metafora del paese in guerra è rischiosa nell'emergenza che stiamo vivendo perché «parlare di guerra, d'invasione e di eroismo, con un lessico bellico ancora ottocentesco, ci allontana dall'idea di unità e condivisione di obiettivi che ci permetterà di uscirne».

Il contrario della guerra - Lo psichiatra Luigi Cancrini ribadisce concetti analoghi in un'intervista a Repubblica: «La guerra è il tempo dell'odio. In guerra per sopravvivere si è costretti a uccidere l'altro», dice. «Invece questo di oggi è il tempo della vicinanza e della solidarietà».

Essenza diversa - E il sociologo Fabrizio Battistelli, su Micromega, dopo aver meticolosamente elencato una quantità di metafore belliche usate sia da politici sia da esperti, sottolinea che «è sbagliato mettere sullo stesso piano due fenomeni - l'epidemia e la guerra - la cui essenza è diversa. Ciò emerge nelle due distinte azioni del contrasto e della prevenzione. Mentre nel contrasto epidemia e guerra hanno vari punti di contatto (giustamente l'ideatore del ventilatore multiplo ha parlato di "medicina di guerra") l'azione di prevenzione è diversa e per molti versi opposta».

Automatismo insidioso - L'automatismo che porta a impiegare metafore belliche a proposito del Covid-19 mi sembra particolarmente insidioso anche perché, in realtà, i termini "malattia", "epidemia", "infezione", "virus", "contagio" sono essi stessi impiegati come metafore potenti. Basti pensare all'uso spropositato del termine "virale" che in questi anni si è fatto parlando di internet e dei social network. A quante volte si è parlato di "infezione mafiosa". O di "epidemia di solitudine".

Mascherare la realtà - E allora, perché diavolo sentiamo il bisogno di mascherare con altre metafore una realtà che ha attributi così forti e drammatici da essere essi stessi usati come metafore? Perché mai sentiamo il bisogno di alterare una narrazione potente e inequivocabile incorniciandola con un'altra narrazione?

Amico nemico - L'automatismo della metafora bellica mi sembra troppo persistente e diffuso per essere ridotto a pura sciatteria lessicale. Può darsi



che derivi dal fatto che l'immaginario della guerra è profondamente radicato nell'inconscio collettivo. Ma la stessa cosa si può dire dell'immaginario della pestilenza e del contagio. Può darsi, invece, che il ricorso pavloviano alla metafora bellica derivi dal fatto che oggi (di nuovo Battistelli) «le politiche strategico-militari concretizzano la dicotomia amico/nemico, teorizzata dal pensiero conservatore ma di fatto condivisa da tutti, come la quintessenza del "politico"». Una conseguenza fra molte: si ragiona e si investe molto più secondo logiche nazionalistiche e di conflitto che secondo logiche universalistiche e per prevenire rischi globali.

Muscolare - Può darsi, insomma, che alla base di tutto ciò ci sia una logica ottusa e inadeguata, che sa leggere l'intera realtà solamente in termini dicotomici e muscolari, e non è proprio capace né di ragionare, né di immaginare o progettare in termini di inclusione e di cura. Non ci riesce nemmeno adesso, quando inclusione, condivisione e cura sono l'unico imperativo. Di fatto, scrive Matteo Pascoletti su Valigia Blu, «il gergo militaresco e l'insistente visione bellica non aiutano ad affrontare l'emergenza da un punto di vista psicologico e cognitivo, e se non ci aiutano come individui di certo non ci aiutano come società».

Il nemico - Pandemia. Pericolo globale. Tragedia collettiva. Difficile emergenza (come dice il presidente Mattarella). Tempesta che smaschera le nostre false sicurezze (come dice papa Bergoglio). Ciò che riguarda il Covid-19 è tutto questo, ma non è una "guerra". Questa non è una guerra perché non c'è, in senso proprio, un "nemico". Il virus non ci odia. Non sa neanche che esistiamo. In realtà, non sa niente né di noi, né di sé. È un'entità biologica parassita.

Tremendo e inaccettabile - Non è una guerra e dunque è tremendo e inaccettabile che per "combatterla" muoiano medici e infermieri: non sono "soldati" da mandare in "battaglia", pronti a compiere un "sacrificio". Usare il frame della guerra per implicare, insieme all'eroismo, l'ineluttabilità del "sacrificio" è disonesto e indegno. Non è una guerra ed è pericoloso pensare che lo sia perché in questa cornice risultano legittimate derive autoritarie.

Cambiamenti sostanziali - Non è una guerra perché le guerre si combattono con lo scopo di difendere la propria libertà il proprio modo di vivere. L'emergenza ci chiede, invece, non solo di progettare cambiamenti sostanziali, ma proprio di ridiscutere interamente la nostra gerarchia dei valori e il nostro modo di pensare e di vivere. Prima cominciamo, meglio è.

* L'articolo, pubblicato anche su Internazionale.it, è tratto integralmente dal sito dell'autrice Nuovo e utile.

Teorie e pratiche della creatività

A ROSSA ZONA ROSSA ERICLE COPRIFUOCO LOCKDOWN LO

IL CORONAVIRUS E UNA CERTA ECONOMIA

di Ilija Muramez

«L'Espresso» dell'8 marzo 2020, a proposito degli effetti della epidemia in atto, riportava il parere di un "esperto" a proposito degli effetti sulle manifestazioni sportive: «Giocare si fa duro. Partite a porte chiuse. Serie A nel caos. Europei di calcio e persino le Olimpiadi a rischio». Questo il lamento.

Che la serie A sia nel caos è un dato di fatto che precede l'insorgere del virus, il quale semmai determina e conferma la necessità di dare una regolata a un calendario incasinato per ragioni televisive (e dei relativi soldi connessi).

Altra lamentela: «Sono in ballo decine di miliardi». In effetti non si tratta della mancata produzione di decine di miliardi di nuova ricchezza; ma solo del mancato trasferimento di alcune decine di miliardi dalle tasche dei tifosi ai bilanci delle società sportive.

Se le risorse "risparmiate" fossero spese per beni e prodotti forse non sarebbe poi così male. Ancora una volta, come di solito, si ragiona dal punto di vista aziendale, dalla logica dell'impresa (anzi di uno specifico tipo di impresa; ossia di un tipo di impresa che non produce valore, ma consuma, si appropria di valore prodotto da altre imprese), ma non si riesce quasi mai a ragionare da quello dell'economia effettiva.

L'Anpi & Tuoni

di Luca Bottura

Casa Pound un'altra volta contro l'Anpi: certi nemici, molto onore

ORIENTAMENTI DELLE FAMIGLIE RISPETTO ALLA CASA IN EPOCA COVID

di Barbara Da Rin - project manager, Nomisma

In questo tempo Covid, che ha segnato profondi cambiamenti sociali ed economici, le famiglie si confermano le protagoniste indiscusse. Nel contempo, anche la casa ha subìto una profonda trasformazione diventando simultaneamente il luogo della scuola, del lavoro e del tempo libero. In molti casi l'unico "campo di gioco" per affetti, desideri, paure e speranze. In questa situazione, tutte le famiglie hanno ricercato nuovi equilibri, necessari per fronteggiare sfide eccezionali di conciliazione tra i diversi tempi di vita, rinchiusi in un unico spazio.

In diversi frangenti, le stesse relazioni familiari hanno dovuto sgomitare per aprirsi un varco nella fittissima rete di relazioni telematiche: basti pensare alla scuola a distanza e all'introduzione massiva dello smart working, laddove le condizioni lavorative lo hanno reso possibile. Senza dimenticare le famiglie "dislocate" per evitare possibili contagi tra familiari, per la presenza di qualche componente impegnato nelle professioni sanitarie e di cura o in quelle legate a settori che hanno consentito una vita dignitosa a tutte le altre famiglie. La casa è diventata quindi l'elemento centrale attorno al quale ruotano non solo le tradizionali dinamiche relazionali, ma anche la scuola e il lavoro, confermandosi un "fabbisogno primario" per tutte le famiglie.

Anche l'Indagine 2020 di Nomisma sulle famiglie conferma questo aspetto: la casa come soddisfacimento dei bisogni primari continua ad essere uno degli obiettivi prioritari per la maggior parte delle famiglie italiane che cercano casa, indipendentemente dalla tipologia di nucleo familiare e dalla propria capacità reddituale.

In prima battuta, infatti, l'indagine rileva che, anche in questo periodo così incerto ed eccezionalmente compromesso dal Covid 19, le famiglie che esprimono un'intenzione di acquisto di una abitazione si sono mantenute sui livelli simili rispetto a quelli dello scorso anno e sono circa 549 mila in Italia, sebbene le condizioni reddituali medie familiari siano peggiorate.

Sono per lo più famiglie giovani, desiderose di migliorare la propria condizione abitativa e in prevalenza con figli che vorrebbero comprare una casa, invece che continuare a vivere in situazioni precarie.

Dal punto di vista economico, però, l'indagine conferma la profonda fragilità di alcuni gruppi familiari, soprattutto con figli che, a causa del peggioramento delle condizioni finanziarie e reddituali dovuto alla pandemia, non sarebbero in grado di concretizzare l'acquisto di una casa. Se allora si tiene conto solo delle sole famiglie con una solida capacità reddituale, l'indagine evidenzia una sostanziale riduzione del target di famiglie intenzionate a comprare casa (ed in grado di concretizzare tale aspettativa) che passa da 549 a 158 mila famiglie. L'indagine, pertanto, dà conto di una profonda differenza tra le aspettative di vita di alcuni nuclei familiari e la loro percezione della realtà. Inoltre, conferma ancora una volta la profonda spaccatura tra gruppi di famiglie dettata non solo dalla solidità reddituale e finanziaria dei propri componenti, ma anche dalla tipologia familiare.

Nel contesto attuale, il rischio di un ulteriore allargamento della forbice sociale tra gruppi familiari risulta ancora più evidente, con inevitabili ripercussioni sull'accesso alla casa. Per contrastare tale tendenza, risulterà determinante il sostegno della ripresa economica attraverso il piano di spesa del Recovery Fund e la messa in opera delle misure contenute nel recente Decreto Rilancio.

Un altro aspetto che emerge dall'indagine Nomisma riguarda un cambiamento delle preferenze che le famiglie hanno espresso rispetto alle proprie abitazioni per effetto della pandemia, che nel futuro potrà assumere una valenza strutturale ed imporre nuove formule dell'abitare. L'esperienza del lockdown ha infatti reso la casa polifunzionale, come si accennava in precedenza, ossia un luogo utilizzato a tempo pieno dai lavoratori in modalità smart working e dai giovanissimi attraverso la sperimentazione della scuola digitale. La quarantena e le successive misure di contenimento hanno di fatto imposto un ripensamento degli spazi interni delle proprie abitazioni, facendo emergere nuove esigenze

legate alla possibilità di accedere ad uno spazio verde o esterno come un balcone, una terrazza, oltre alla dotazione di servizi digitali necessari per la connessione veloce.

In caso di ricerca di nuova abitazione, i fattori più rilevanti per le famiglie si confermano quindi connessi non solo alla qualità del contesto, ma anche agli spazi esterni e all'efficientamento energetico, nell'ottica di dover trascorrere sempre più tempo e meglio nelle proprie abitazioni. È possibile che tali preferenze potranno assumere un valore strutturale, anche in virtù di un ricorso sempre più diffuso allo smart working, e quindi incidere in modo permanente sulle tendenze di ricerca di una casa. È pertanto plausibile ipotizzare in prospettiva una maggiore preferenza delle famiglie verso zone urbane verdi, anche se non propriamente centrali, rispetto ad aree caratterizzate da una elevata densità abitativa.



IL COMANDANTE DIAVOLO, PARTIGIANO INGIUSTAMENTE PERSEGUITATO*

di Mauro Maggiorani

Ci ha lasciato il 24 ottobre a cent'anni Germano Nicolini (*Dièvel*, in dialetto reggiano), ex comandante partigiano e simbolo delle "attese tradite" della lotta di Liberazione. Pochi oggi ricordano una vicenda emblematica della storia d'Italia, al centro dell'interesse tanto della giustizia (due processi svoltisi a quasi cinquant'anni di distanza) quanto della ricerca storica.

Lo snodo dal 1945 al 1947

Perché il "caso Nicolini" ci racconta il clima di violenza, omertà e convenienza politica che caratterizzò gli anni '45-'47, in quel crinale franoso in cui la giovane democrazia mosse i primi passi, tra aspirazione a un ritorno alla normalità e desiderio di andare alla "resa dei conti". Fu il "triangolo della morte", un pezzo di storia nazionale (troppe volte strumentalizzata) entro cui Germano Nicolini entrò suo malgrado, perché il Dièvel era stato sempre «contro la giustizia sommaria e non solo a parole» (come raccontava anni fa).

Giovane partigiano

La sua storia è quella di un'intera generazione: a vent'anni viene catapultato in guerra come ufficiale del 3º Reggimento Carristi di Bologna; l'8 settembre '43 riesce a sfuggire ai tedeschi e si unisce alla 77^a brigata Sap che opera nelle pianure del reggiano. È una brigata Garibaldi, dunque comunista. Ma lui è un comunista anomalo: proviene da una famiglia contadina benestante, è studente universitario e cattolico praticante. Ciò nonostante si fa valere tra i compagni: diviene comandante di piazza a Correggio e poi nel '46 sindaco del paese sostenuto anche dalla Dc. Ma a questo punto nella sua vita interviene un episodio cruciale: in una frazione del paese viene ucciso il parroco don Umberto Pessina; le indagini si concentrano immediatamente su di lui.

Il processo

Viene arrestato con l'imputazione di essere il

mandante dell'omicidio (assieme agli esecutori Ello Ferretti e Antonio Prodi); a suo carico le supposizioni del capitano dei carabinieri Pasquale Vesce, i malumori della Chiesa (che influenzò pesantemente le indagini), il pressapochismo della Corte di Perugia (che si dimostrò pregiudizialmente orientata alla condanna, tanto da ritenere false due autodenunce scritte da partigiani espatriati in Jugoslavia), e il tradimento del Pci che decide di sacrificarlo come capro espiatorio per i delitti del dopoguerra. Il processo (seguito da un giovane Enzo Biagi), si conclude con la condanna a 22 anni di carcere. Nel 1956 il comandante Diavolo viene scarcerato e inizia la battaglia per la revisione del processo, ma non trova il sostengo del suo partito; è il colpo definitivo che racconta nel libro di Frediano Sessi, Nome di battaglia: Diavolo («Non avevo messo in conto di essere osteggiato nella ricerca



della verità. [...] Non avevo messo in conto di venire emarginato nella stessa vita interna di partito»).

Il riscatto

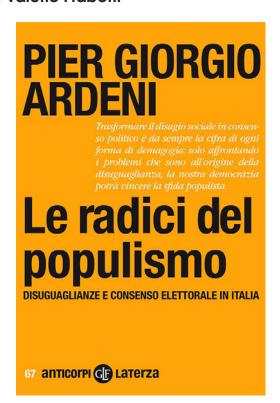
Solo nel 1990, dopo un articolo di Otello Montanari (dirigente dell'Anpi reggiano) uscito sulle pagine de «Il Resto del Carlino» in cui si invita i testimoni a farsi avanti, si riaccendono le luci su questa storia. L'articolo, ribattezzato *Chi sa parli!*, porta alla riapertura del processo, e nel 1994 Nicolini viene definitivamente assolto "per non aver commesso il fatto". Dallo Stato italiano riceverà le scuse ufficiali, la medaglia d'argento al valore militare e la restituzione dei gradi di capitano. È la rivalsa nei confronti dei troppi silenzi sviluppatisi con il mondo politico della sinistra e dell'associazionismo partigiano.

*articolo pubblicato, con un altro titolo, sul quotidiano «Domani» del 26 ottobre 2020



Pier Giorgio Ardeni, *Le radici del populismo.*Disuguaglianze e consenso elettorale in Italia, Bari, Laterza, 2020

di Valerio Frabetti



Gli istituti di ricerca hanno documentato che negli ultimi 40 anni le disuguaglianze sono aumentate in Italia e nel mondo. I ricchi sono sempre più ricchi, il ceto medio sta sparendo e i redditi della grande maggioranza della popolazione non crescono più. Inoltre "l'ascensore sociale" si è rotto.

Dopo aver richiamato il contributo di importanti studiosi mondiali (Tony Atkinson, Tony Judt, Thomas Piketty) sul tema, il libro di Ardeni approfondisce il legame (poco indagato) tra disuguaglianza economica e populismo con riferimento al caso italiano.

Il lavoro dello storico affronta preliminarmente il tema di un'economia italiana ferma, di un "ascensore sociale" che non funziona più, delle disuguaglianze educative e di disuguaglianze economiche che vengono da lontano. Successivamente analizza il populismo a partire dai contributi di importanti studiosi mondiali;

approfondisce poi l'analisi dei populisti in Italia e delle loro diverse caratterizzazioni; infine, sulla base di una disamina dei risultati elettorali del 2018, articolata per territorio, sviluppa il discorso del legame tra Italia disuguale e consenso populista.

Sulla base dei dati forniti, Ardeni dimostra che «le disuguaglianze economiche, sociali, territoriali e geografiche hanno fornito linfa vitale al populismo». Si tratta di un populismo che esprime la rivalsa dei "ceti dimenticati" più che quella "dei luoghi dimenticati". Ad alimentarlo, oltre al rancore e alla rivolta contro la "casta", le élite governanti, la partitocrazia, in nome del popolo sovrano, contribuisce la rabbia sociale inespressa del popolo dei non garantiti, dei perdenti della globalizzazione e lo scivolamento verso il basso della classe media. A fronte di tutto questo c'è stato un vuoto di proposte della sinistra, subalterna al neoliberismo, che si è dimenticata del suo popolo. Le disuguaglianze di reddito e i divari territoriali sono ancora ben presenti. Nulla è stato fatto per affrontarli.

Conclude pertanto Ardeni: «Ci sono molte ragioni quindi, oggi, per combattere il populismo - perché è divisivo, perché è di destra, perché non va ad intaccare alcuna delle ragioni che stanno all'origine del disagio sociale ma vi si alimenta - e quel che è chiaro e dovrebbe esserlo per chi si cura del governo della polis è che per combattere il populismo bisogna diminuire le disuguaglianze tagliandone la pianta parassita alla radice».

La crisi provocata dalla pandemia ha creato situazioni di riduzione ulteriore del reddito e delle tutele. In presenza, tuttavia, del segnale forte che questa volta l'Europa ha dato mettendo a disposizione un complesso di circa 300 miliardi di euro; siamo di fronte a un'occasione storica per affrontare i nodi strutturali che sono alla base delle disuguaglianze nel nostro paese.

Segnalo, in merito al libro, l'interessante confronto svolto da Pier Giorgio Ardeni con Gianni Cuperlo, reperibile in rete (pagina facebook Librerie Coop Ambasciatori del 6 luglio 2020), che prova ad attualizzare le problematiche segnalate.

Viaggio in una Berlino che non c'è più: *Germania anno zero* di Roberto Rossellini

di Matteo Rimondini

Andare oggi a Berlino è un'operazione piuttosto semplice grazie ai voli low cost che ormai collegano le grandi città in Europa: da Bologna, in un paio d'ore si arriva all'aeroporto di Schönefeld, sperduto nella zona sud-est della città ma facilmente collegato al centro. Oggi, infatti, Berlino è una metropoli per buona parte ricostruita, che ha subìto l'ulteriore cicatrice del Muro, ed è contraddistinta da un floridissimo ambiente multiculturale.

Dove, però, non si riesce più ad andare, è fra le macerie della città appena uscita dalla seconda guerra mondiale di Germania anno zero, film uscito nel 1948 e diretto da Roberto Rossellini. La pellicola è riconosciuta essere il terzo elemento della "Trilogia della guerra antifascista", insieme ai più noti Roma città aperta e Paisà, con i quali, però, non condivide l'ambientazione in Italia ed è soprattutto segnata dalla morte del figlio del regista nel 1946, a cui è dedicato il film, tanto da influire sulla trama. Il protagonista è Edmund, un ragazzino di dodici anni, orfano di madre e col padre molto malato, al quale viene, di fatto, affidata la sorte economica della famiglia, sfollata presso una casa dove è accettata malvolentieri. E lui il centro della narrazione, in uno sforzo costante di poter incidere sulla realtà circostante che non fa altro che ferirlo.

Il bambino come fulcro narrativo non è nuovo alla poetica neorealista e richiama fortemente i fatti raccontati in *Sciuscià* di Vittorio De Sica. Entrambe le pellicole suggeriscono una lettura drammatica e opprimente della contemporaneità, dove la purezza, incarnata dalle figure dei fanciulli, viene sporcata irreversibilmente dalle bruttezze del mondo, che vorticosamente imprigionano questi ragazzi, senza lasciare loro scampo di vivere da adulti senza avere mai imparato a farlo, a smettere di giocare con la vita e costringerli a iniziare a farlo con la morte. Oltre al padre,



Edmund vive insieme al fratello ex soldato della Wehrmacht che non vuole farsi riconoscere dalle autorità per paura dei campi di concentramento, e alla sorella che tenta di rivendere qualche sigaretta offertale dai soldati alleati.

Così come nella realtà storica della Resistenza tedesca, dove è difficile identificare uno strutturato movimento di Liberazione come in Italia, il regista lascia in secondo piano (se proprio non se ne disinteressa) ciò che afferisce all'antinazismo: Berlino è un cumulo di macerie, una città che si risveglia dopo una lunga sbornia, e non sa capire nemmeno come ci sia cascata; o ha solo paura di capirlo.

Di contrasto, gli unici personaggi che si spendono in affermazioni politiche, rimpiangono i tempi appena trascorsi del Nazionalsocialismo: il fratello Karl-Heinz e il vecchio insegnante, Herr Henning. In lui Edmund sembra rivedere una figura paterna e l'unico appiglio per migliorare la propria situazione, ma il professore preferisce mantenersi nell'ambiguità delle movenze, fino

a chiedere esplicitamente: «Che aspetta tuo padre a morire?». Fedele come uno scolaro, il fanciullo esegue, e la scena della morte del padre è caratterizzata da un discorso contraddistinto da quella che nella tragedia greca viene chiamata "ironia tragica": il destino del padre è irrimediabilmente segnato e, noi che vediamo, piangiamo perché lo sappiamo già.

Dalla morte del padre in poi, il regista segue le peregrinazioni del ragazzo, macchiato di un male imperdonabile e inconfessabile, se non al mandante morale del gesto, che meschinamente si dissocia. La fine, che resta aperta alla visione, lascia comunque lo spettatore, più che con l'amaro in bocca, con la bocca impastata di sangue e polvere, ovvero ciò che si può trovare per quelle strade di Berlino. Anche se viene definito l'anno zero della Germania, il respiro che si intende dare alla narrazione vuole essere universale e, come il piccolo Edmund vaga dopo il parricidio, l'uomo, dopo l'uccisione del padre, del fratello, insomma del suo vicino più simile, si trova a fare i conti con macerie zuppe di sangue.

Con immenso dolore, comunichiamo la scomparsa della nostra amatissima Presidente nazionale, Carla Nespolo.

Lascia un vuoto profondissimo in tutta l'ANPI che Carla ha guidato dal novembre 2017 - prima donna Presidente - con grande sapienza, passione, intelligenza politica e culturale nel solco pieno della grande tradizione di autorevolezza ed eredità attiva dei valori e principi della Resistenza che ha contraddistinto la nostra Associazione fin dalla sua nascita.

Non dimenticheremo mai il suo affetto nei confronti di tutti noi, la sua presenza continua anche negli ultimi mesi, durissimi, della malattia.

Ciao Comandante

